

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

ATTILIO PEPE. — *L'estetica del Gravina e del Caloprese* (nel *Rinnovamento* di Cosenza, gennaio 1923).

Sui concetti estetici e i giudizi letterari di Gregorio Caloprese (1650-1715), congiunto e maestro del Gravina e maestro poi del Metastasio, aveva già richiamato l'attenzione il Cotugno con una sua erudita monografietta (Trani, 1910, 2.^a ed., 1911, rifiuta in gran parte nel vol. dello stesso Cotugno su *La sorte di G. B. Vico e le polemiche scientifiche e letterarie dalla fine del XVII alla metà del XVIII s.*, Bari, 1914). Vi torna ora sopra il Pepe, e non inutilmente, perchè, invero, i pochi scritti che ci avanzano a stampa del Caloprese sono ragguardevoli documenti della storia della estetica italiana tra la fine del sei e i principii del settecento. Il Caloprese è tutto dominato dal nuovo concetto della fantasia, che gli si viene conformando a vera operatrice di poesia e a supremo criterio nel giudizio di questa. Onde l'importanza essenziale che egli dà al vigore della rappresentazione contro tutti i « colori retorici » e le dolcezze che seducono l'orecchio; alle « immagini d'azioni », che son quelle proprie dei personaggi poetici; ai « leggeri titillamenti » e alla « letizia intellettuale », che la poesia produce, e che non ha carattere alcuno d'utilità o d'insegnamento. Concetto che in lui, come in altri scritti del tempo e come nello stesso Vico, è misto di scorie e turbato da inconsapevoli contraddizioni, ma che tuttavia costituisce il gran contributo apportato dall'Italia alla formazione della scienza estetica; la quale, com'è da tenere ormai per certo, s'iniziò in Germania sotto il potente influsso dei teorici italiani. Gioverebbe ristampare gli scritti critici del Caloprese, che sono sparsi in volumi divenuti assai rari.

Poichè mi trovo a parlar di lui, mi piace trascrivere un paio di pagine che lo concernono e che sono in un libro anche raro, *l'Educazione al figlio* di Basilio Giannelli (1662-1716), pubblicato postumo a Napoli nel 1781 (pp. 141-43): nelle quali si vede profilarsi una questione che doveva essere assai dibattuta nel nostro secolo: il valore da riconoscere in arte all'espressione degli affetti, e il pregio e il difetto reciproco della poesia popolare e della poesia colta. Il Giannelli si riferisce ai commenti del Caloprese sulle rime del Casa:

« Cercò di uscir dall'imitazione del Petrarca monsignor Giovanni della Casa, il quale compose puranco poche rime con assai studio e sceltezza, ma non essendo egli gran poeta per natura, ben t'accorgi che i suoi componimenti siano più eccellenti per uno sforzo d'arte che per abbondanza di vena si necessaria alla Poesia; laonde nei suoi versi mag-

giore è la coltezza della purità e pare che assai più di studio avesse posto nella locuzione che nelle sentenze, le forme sono grandi, ma ricercate, perlocchè assai più vale ne' gravi e morali che negli amorosi componimenti. E sebbene il nostro Gregorio Caloprese in un suo dotto commento che ha fatto alle di lui poesie, l'anteponga a tutti i poeti lirici italiani e voglia darci a credere che ne' suoi versi solamente si veggono espresse quelle passioni ch'egli così bene ci ha esposte, secondo la dottrina di Renato delle Carte; nulla di meno io in tal commento ammiro più il sapere del comentatore, che mi persuada di ciò ch'egli vuol farci credere: cioè ritrovarsi solamente nelle poesie del Casa figurate quelle sì veementi passioni d'odio, d'amore, d'ira, di gelosia, di pietà, di disperazione, e che so io; perchè tali passioni mostrano l'animo, non la dottrina del poeta, e si veggono parimente ne' versi d'ogni poeta anche cattivo; non altro essendo la differenza anche tra quei poetastri volgari ed affatto ignudi d'arte e di scienza, che improvvisatori chiamiamo, e tra i dotti poeti, che questi superano quelli solamente nel nerbo delle sentenze e nella coltezza della locuzione. Ma in quanto s'appartiene a queste passioni o affetti, ed al numero o armonia del verso, i quali solamente dal natural poetico furore derivano, io osservo che da questi improvvisatori spesso ne sono vinti i nostri migliori lirici. Laonde per questa ragione, ed a proposito di questo commento del Caloprese, io mi ricordo ch'essendo stato da me comunicato questo mio sentimento al signor Lionardo di Capua, uomo di profonda e varia letteratura, egli me lo approvò e cianciando ebbe a dirmi che nell'istesso inettissimo poema o storia, come chiamasi, di Nardantonio [*poemetto popolare, del quale non trovo ora altra notizia*], benissimo si vedeano espresse tali passioni. Ed in vero, chi negherà che non siano eccellentemente espresse in quelle volgari ottave, che tutto giorno in bocca dei nostri contadini si sentono? Nè già parlo delle ottave di Mons. Rao o d'Antonio Veneziano [*noti poeti dialettali siciliani, il primo del sei e il secondo del cinquecento*], nelle quali in lingua siciliana sono meravigliosamente espressi tutti gli affetti d'amore, ma delle più dozzinali che si cantano, come ho detto, dai contadini e dalla plebe, ed in tutt'altre di sì fatte canzoni, nelle quali si veggono al vivo espresse tutte le passioni e gli affetti d'amore, assai meglio che ne' versi del Casa. Intendi in quanto agli affetti, al numero e ai sentimenti talvolta, non già in quanto all'arte ed alla locuzione, di modo che tutte quelle passioni che il Caloprese con tanta sua meraviglia ci fa ravvisare nelle rime del Casa, le avrebbe potuto della stessa maniera far vedere in tutte le già dette volgari ottave, e fino in quei versi così triviali:

O mamma mamma, conta ste galline,
vi' ca nce manca lo meglio capone!
Chillo che porta le penne torchine,
pare soldato de lo Battaglione!... ».

B. C.